

«Sudafrica, io ho visto realizzato il mio sogno»

PARLA NADINE GORDIMER La scrittrice - Nobel '91 per la letteratura - stasera a Roma a Massenzio. Spiega, ad apartheid finito, le nuove urgenze del suo paese

di Maria Serena Palieri

Il nuovo romanzo di Nadine Gordimer, *Sveglia!* (uscito in marzo per Feltrinelli nella traduzione di Grazia Gatti), si fonda su un'idea narrativa che potremmo ribattezzare «grado zero»: un personaggio si trova all'improvviso in una situazione che azzerà la sua routine abituale e che gli fa vedere con occhi totalmente nuovi la vita. È l'idea che ispira anche l'ultima prova di Sandro Veronesi, *Caos calmo*, dove un uomo, rimasto vedovo, ottiene questo risultato semplicemente «fermandosi»: decidendo, cioè, di passare le mattinate, anziché tra i colleghi nevrotici e yuppie, seduto in macchina davanti alla scuola della figlia, in attesa che la piccola Claudia esca a fine lezioni. Qui Peter Bannerman, trentacinquenne sudafricano bianco, viene operato di tumore alla tiroide e dopo l'intervento, sottoposto a radioterapia, è costretto per due settimane a ri-

manere a distanza - alcuni metri di lontananza fisica - da moglie, figlio, madre, padre, colleghi. Da tutti coloro con cui gli è abituale l'intimità o anche la semplice vicinanza e cui ora può nuocere con quella radioattività che gli è rimasta addosso e che lui vive come una misteriosa «luminescenza». Rispetto alle tante «trovate» che ci vengono ammannite dal gran circo degli scrittori maestri nello straparci l'applauso (Auster, Marías...), questa si differenzia: è una vera «idea», da cui scaturisce una vera narrazione. Trattandosi di Nadine Gordimer, di temibile intelligenza. Il radioattivo Bannerman è un ambientalista. E ciò - facciamo notare a Nadine Gordimer - mette il romanzo in singolare sintonia con la coppia di opposti, Naturale/Artificiale, che quest'anno è il filo di Letterature: il festival romano, alla Basilica di Massenzio, del quale la scrittrice sarà stasera protagonista, accompagnata dalla musica di un erede di «griots» del Mali, Baba Sissoko, e con l'apporto recitativo di Manuela Mandracchia. Dove verrà appunto letto un brano di *Sveglia!* e un racconto, inedito in Italia, intitolato *Una vita frivola*, su una donna che, in fuga dalla Germania nazista, si rifugia in Sudafrica. «Sì, il romanzo si fonda appunto su quest'ironia: un ambientalista che tutela la natura, le foreste e le paludi, e che si batte contro la fabbricazione di un reattore nucleare, si trova a venire curato dalla sua malattia con la radioattività», risponde. Aggiunge: «L'argomento, per il Sudafrica, è di concreta attualità, perché vicino a Città del Capo stanno costruendo un vero enorme reattore nucleare, del costo di quattordici miliardi di dollari. Dicono che sarà sicuro, ma la mente corre a Chernobyl. Il Sudafrica ha sottoscritto il trattato di non proliferazione nucleare, dun-



La scrittrice sudafricana Nadine Gordimer. Foto di Yoshiko Kusano Ansa

Nel romanzo «Sveglia!» uscito quest'anno il paradosso di un ecologista «radioattivo»

que il reattore ha scopi pacifici. Però la minaccia per la vita umana rimane».

Nadine Gordimer mantiene la sua straordinaria freschezza nel cogliere quali sono le urgenze - non, anche qui, le «mode» - di cui scrivere e per cui battersi. Premio Nobel per la letteratura 1991, è una minuscola signora di ottantatré anni vestita in modo essenziale, pantaloni

La vita e l'opera

NADINE GORDIMER è nata a Spring, in Sudafrica, nel 1923, da padre ebreo russo e madre ebrea inglese. A nove anni comincia a scrivere e a quindici pubblica il suo primo racconto. È la madre a invogliarla a leggere e, fin da piccola, si forma un personale registro, tra Cechov e Proust. A Johannesburg, dove si trasferisce per frequentare l'università, s'impegna in politica nell'African National Congress. E la scrittura e la lotta contro l'apartheid resteranno due impegni tra cui dividerà sempre equamente la propria vita. Nel 1991 insignita del premio Nobel per la letteratura, Nadine Gordimer ha pubblicato numerosissimi romanzi e saggi. Del 1958 è *Un mondo di stranieri*, cui nel 1963 seguono *Qualcosa là fuori* e *Occasione d'amore* e nel 1966 *Il defunto mondo borghese*. Gli anni Settanta e Ottanta, assai prolifici, vedono *Un ospite d'onore*, *Una forza della natura*, *Il mondo tardoborghese*, *Storia di mio figlio*, *Il salto*, *Il conservatore*, *La figlia di Burger*. Seguiranno, dopo il Nobel, *Storia di mio figlio*, *Nessuno al mio fianco*, *Un'arma in casa*, *L'aggancio*. Nel 2000 Gordimer pubblica il saggio *Vivere nella speranza e nella storia*. Nel 2005 la raccolta di racconti *Storie*, da lei curata, presenta scritti di suoi colleghi di tutto il mondo - da Rushdie a Miller - il cui ricavato andrà alle vittime sudafricane dell'Aids. A marzo di quest'anno è uscito il nuovo romanzo, *Sveglia!*. In Italia Nadine Gordimer è edita da Feltrinelli.

bianchi, foulard beige, giacca coreana nera, capelli grigi tirati dietro le orecchie. Non si concede a incontri individuali con la stampa, ma nell'incontro collettivo si difonde con padronanza. Non capita a tutti di veder coronato il sogno politico per cui si è battuti. A lei sì, con la fine dell'apartheid in Sudafrica: «Non potevamo neppure immaginare momento migliore del giorno in cui in lunghe file siamo andati ai seggi e abbiamo votato un governo democratico vero, dopo la finzione della democrazia per soli bianchi» racconta. Non che, dopo, sia stata festa continua, aggiunge: «Come al crollo del Muro di Berlino, dopo i festeggiamenti, le bevute e gli abbracci, ci siamo svegliati la mattina dopo col mal di testa. Eccoli lì, i problemi: la casa e l'istruzione, le infrastrutture mancanti in quelle che erano le scuole per i neri. Le bidonville che non scompaiono, perché la povertà

spinge di continuo la gente a cercare fortuna in città. Il razzismo che naturalmente alligna ancora in alcuni anziani. Però oggi dalla scuola elementare vicino a casa mia, prima segregata, vedo uscire maschietti bianchi e neri che scherzano, fanno finta di picchiarsi, poi le bambine coi loro pissi pissi e le loro risatine. Questo per me è il futuro». Gordimer, di famiglia ebrea, si professa non credente. Non è religioso, spiega, il motivo che l'ha spinto a battersi contro il razzismo: «Ero una bambina bianca in posizione privilegiata. Di necessità ho guardato e ho visto l'ingiustizia». Usa la parola «miracolo» in modo non trascendente: «Il nostro miracolo ha molti autori. Primo, Nelson Mandela. Grazie a lui il Sudafrica non è sprofondato in una guerra civile. Grazie anche, bisogna dirlo, ai leader dell'apartheid che da ultimo hanno accettato il ne-

goziato, a rischio di essere chiamati traditori dalla loro gente. Grazie ai bianchi che detenevano le leve dell'economia e hanno capito che le sanzioni internazionali l'avrebbero mandata a rotoli. E grazie allo spirito di sacrificio di tutti quelli che si sono battuti». Il Sudafrica, un tempo esempio del razzismo più oliato nei decenni, oggi ha un presidente nero, Thabo Mbeki, chiamato, dalla Costa d'Avorio allo Zimbabwe, a spiegare come si fa a «farcela». Anche l'Europa e gli Usa, dove l'immigrazione dal Sud del mondo preme, possono imparare qualcosa, osserva la scrittrice: «Nessuno lascerebbe il proprio paese se avesse modo di sopravvivere. I paesi industrializzati devono capire che l'emigrazione si ferma smettendo di usare l'Africa come una miniera di materie prime e investendo, da noi, per promuovere l'industria leggera». Il paese dove le donne nere portavano sulle spalle il peso dello sfruttamento più pesante oggi «ha conosciuto progressi incredibili. Ci sono molte donne in Parlamento, una donna è ministro degli Esteri» spiega. «Non che basti essere di sesso femminile per fare cose magnifiche. Per esempio la nostra ministro della Sanità non è all'altezza della sfida che ha davanti, l'Aids». Archiviato l'apartheid, il Sudafrica può concedersi il «lusso» di affrontare problemi diversi. Di dettaglio, come - spiega Gordimer - la mancanza di riviste letterarie che favoriscano l'esordio di scrittori giovani. Enormi come, appunto, l'epidemia da Hiv: «Su una popolazione di 46 milioni di abitanti, centomila sono in cura coi farmaci retrovirali» avverte la scrittrice. «E poi ci sono i malati non curati. È una minaccia enorme, non solo per le vite umane. A rischio è una generazione, è un'economia, è una società».

IL CASO Il potente sindacato dei docenti di atenei vota per la «guerra» ai colleghi che non si pronunciano contro la repressione sui palestinesi. Da Gerusalemme, le reazioni dei pacifisti Yael Dayan e Yaariv Oppenheimer

Gran Bretagna, sì al boicottaggio delle università israeliane

di Umberto De Giovannangeli

Gli insegnanti dei college e delle università britanniche che dichiarano «guerra culturale» alle università israeliane. Stavolta non è più il gesto di una sparuta minoranza di professori «radicali». Stavolta la rottura consumatasi è generalizzata ed ha il crisma della ufficialità. Il più grande sindacato degli insegnanti dei centri universitari, il Nafthe, che conta 69mila iscritti, ha approvato ieri una mozione per il boicottaggio delle università e delle istituzioni culturali israeliane che non condanneranno pubblicamente le politiche repressive dello Stato ebraico nei Territori paleste-

si. I membri del sindacato hanno discusso la mozione nella loro riunione annuale svoltasi a Blackpool, nel nord dell'Inghilterra. Due parti della mozione sono passate per alzata di mano, mentre la terza è andata al voto. I membri del sindacato si asterranno anche dal pubblicare articoli su riviste scientifiche israeliane. «Ho ricevuto migliaia di email che cercavano di «educarmi» riguardo alla nostra posizione in difesa dei diritti dei palestinesi», rivela Paul Mackney, il segretario generale del sindacato. «Molte email ci rimproverano di minacciare la libertà dei professori israeliani, dimenticando che la libertà dei professori palestinesi è inesistente». Mackney ricorda che dal settembre 2000, data di inizio della seconda Intifada, sono stati uccisi più palestinesi che israeliani; che sono state colpite da proiettili e gravemente danneggiate 185 scuole palestinesi contro una sola israeliana, e che il tasso di disoccupazione è più alto tra i palestinesi «a causa dell'oppressione esercitata dalle forze di occupazione». «Di fronte a tali ingiustizie», prosegue il suo j'accuse Mackney, «la società civile palestinese, incluse le università, ha bisogno di sostegno e di solidarietà come mai in passato, e non rimarrò in silenzio», Mackney ribadisce an-

che che la mozione non è un atto anti-semita: «Criticare il governo israeliano non mi rende antisemita - sostiene deciso - non più di quanto il criticare Bush e Blair mi renda anti-anglosassone». Non vuole essere tacciato di antisemitismo, il segretario del Nafthe, ma resta il fatto che la rottura di ogni relazione culturale con le università israeliane segnala un atteggiamento che non ha corrispettivo rispetto alle università dei tanti Paesi i cui regimi polizieschi o teocratici fanno scempio sistematico di diritti individuali e collettivi e considerano la libertà di pensiero e di critica una minaccia mortale. Da contrastare con ogni mezzo. Contro il boicottaggio si sono

schierati 600 insegnanti che hanno lanciato una petizione online pubblicata nei giorni scorsi dal quotidiano *Guardian*. I 600 non chiudono gli occhi di fronte all'occupazione della Cisgiordania né minimizzano le responsabilità dei governanti dello Stato ebraico ma al tempo stesso si dicono convinti che «questo boicottaggio farebbe più male che bene, se lo scopo è quello di rafforzare i movimenti favorevoli alla pace». La decisione assunta dal sindacato britannico provoca rabbia e scontento in Israele. A ribellarsi sono innanzitutto le «colombe», coloro che anche nei momenti più duri non hanno mai smesso di battersi per il dialogo. È il caso di Yaariv

Oppenheimer, uno dei fondatori di «Peace Now», il movimento pacifista israeliano, oggi parlamentare laburista: «La cultura dice a l'Unità - è uno strumento di collegamento e non di divisione. La conoscenza dell'altro da sé è l'antidoto migliore alla demonizzazione che a sua volta produce violenza». Per questo, aggiunge Oppenheimer, «giudico sbagliata e grave la decisione del boicottaggio. Perché si tratta di una punizione collettiva inflitta a docenti, scienziati, intellettuali molti dei quali non hanno mancato di criticare la politica di chiusura nei confronti del popolo palestinese». Critica nei confronti della decisione assunta dal Nafthe è anche

Yael Dayan, scrittrice, già deputata laburista, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni, il generale Moshe Dayan: «Chiudere la porta in faccia alle università del mio Paese - ci dice al telefono - non è certo un contributo alla pace, al di là delle motivazioni che sottendono questa scelta. Il diritto di critica verso la politica del governo israeliano non è solo legittimo ma in molti casi è più che opportuno. Ma cosa c'entrano le università? Perché devono pagare responsabilità che non hanno? Questo boicottaggio ha il marchio inaccettabile della rappresaglia». «E la rappresaglia culturale - conclude Yael Dayan - a volte è anche più dolorosa di quella materiale».

trovano i nuovi architetti ai quali tocca il compito di trovare una via di uscita. Compito tutt'altro che semplice. Mi pare che Gregotti in proposito sia piuttosto diffidente. Ma qui il discorso si fa più ampio e riguarda la crisi più generale che investe l'intera area della creatività che da qualche decennio vivacchia in una situazione di ristagno ripetendo indirizzi e scelte formali già sfiniti alla fine del secolo scorso. Quel secolo, il '900, arrivato già stanco al suo termine, non è ancora finito e prolunga in questi nostri anni il suo esaurimento. Quando comincerà il 2000? Ho l'impressione che è proprio con questa domanda pur implicita che si conclude questa colta e anche svelta autobiografia del XX secolo di Vittorio Gregotti.

LA RECENSIONE

Il secolo «lungo» di Gregotti

ANGELO GUGLIELMI

Devo intanto ricordare che Gregotti fu l'architetto (l'unico architetto) che partecipò fin dagli inizi all'avventura del Gruppo '63. Ed è assistito (forse assediato) da quel ricordo che ho letto questa sua autobiografia (così rischiando una lettura parziale e fazziosa). L'autobiografia del XX secolo di Vittorio Gregotti offre una panoramica fortemente personalizzata sulla storia dell'architettura del '900; una panoramica effettuata a volo radente tanto da riuscire ad inquadrare se pur rapidamente

ciascuno dei tanti nomi, opere, pubblicazioni che sono stati protagonisti di quella avventurosa storia. Vengono ricordate decine e decine di architetture molti dei quali l'autore ha incontrato con i quali ha discusso e dialogato. Con loro ha appreso a fare il mestiere dell'architetto ma anche a riflettere sul mondo di oggi giacché nulla come l'architettura consente di scoprire il tempo in cui viviamo. Ed è proprio questo (e qui faccio valere i miei convincimenti di allora che ancor oggi condivido) che ha di straordinario l'architettura rispetto alle altre arti giacché, dovendo rispondere ad un fine comune di utilità, si trova fortemente collegata alla realtà che non può mai perdere di vista, qualunque scarto voglia compiere rispetto ad essa. E questa è la cosa che gli scrittori moderni (almeno noi del Gruppo '63) invidiavamo all'architettura giacché, se condividevamo con gli architetti la critica della realtà, sfigurata da

forti assalti manipolatori, mancando del paletto della destinazione utilitaristica, scrittori e critici correvamo il rischio di spingere così avanti la critica da perderne l'oggetto (cioè correvamo il rischio che da quella critica più che ricavare una immagine altra della realtà ne favorivamo la cancellazione). Pericolo e rischio dal quale l'architettura sembrava immune. Ma questo vantaggio, afferma Gregotti, l'architettura lo paga con altre difficoltà, qualche volta drammatiche. E cioè la necessità di conciliare le ragioni del progetto con i condizionamenti storici e geografici imposti dal luogo dove quel progetto deve farsi realtà e le pretese del cliente. E più che la storia e la geografia è più spesso il cliente a metterci di traverso. Gregotti gli dedica un capitolo intero, dove racconta che si è trovato a lavorare con clienti pubblici e privati, di diversa condizione, e non è detto che i primi sono sempre migliori dei secondi, anche se a

quest'ultimi appartiene (ed è il più pericoloso di tutti) «il cliente oscuro, che indirizza i gusti e le scelte secondo le mode, che sovente identifica nelle cronache dei mezzi di comunicazione di massa». Ma a parte gli ostacoli che rendono non semplice il lavoro di un architetto e che io appena intuisco qui mi chiedo quanto di reale conoscenza e quanto di mie riflessioni certo dilettantesche dalla lettura dell'autobiografia ho ricavato. Intanto che l'architettura moderna nasce con la civiltà industriale (circa centocinquanta anni fa e forse più, ricorda Gregotti), dunque nasce primariamente come «urbanistica» o scienza della città. O comunque ha avuto un forte impulso con la nascita della fabbrica e i conseguenti fenomeni di urbanizzazione che hanno fatto crescere la domanda di costruzione di fabbriche, di abitazioni e insieme di scuole di ospedali di carceri. La città industriale era immaginata per

funzioni e prevedeva nel centro la presenza di uffici pubblici cioè di quei luoghi che rappresentavano un punto di riferimento obbligato per lo svolgersi della vita cittadina, tutt'intorno crescevano le abitazioni e al limite della città nascevano le fabbriche spesso rumorose e maleodoranti. Ma se la civiltà industriale possedeva una chiara idea di città con le età successive questa idea (almeno nel nostro Paese) è andata smarrendosi. Invero ancora col il fascismo un progetto-città pur sopravvissuto che prevedeva, per quel che riguardava Roma capitale, la valorizzazione degli aspetti monumentali e della romanità (fellicemente contraddetto dalla scelta razionalista adottata per le nuove concentrazioni urbane dell'agro pontino). Con l'Italia democratica la città si trasforma in uno spazio indefinito a libera crescita con l'esplosione di ipertrofiche, disordinate periferie. A vincere è l'urgenza della domanda e l'ingordigia

speculativa. Comunque sembra di poter concludere che la democrazia non ha una idea di città limitandosi a costruire autostrade in risposta alle esigenze della struttura produttiva del Paese e periferie per rispondere alla pressione di masse sempre più numerose di uomini e donne decisi a abbandonare la campagna per i grandi centri urbani. Oggi poi, con l'ingresso nella società della conoscenza, segnata dal passaggio dal materiale all'immateriale, il trasformarsi della città in una estensione indefinita ha avuto la consacrazione finale. Con la città che non trova nelle ragioni del suo funzionamento e dunque nella strategia condizionata dai rapporti sociali la possibilità di autodefinirsi si aprono per l'architettura spinte per effetti di estetizzazione e di ricerca dell'ornato o comunque verso una sua presenza impoverita al solo design. E questo è l'aspetto problematico di fronte al quale si

trovano i nuovi architetti ai quali tocca il compito di trovare una via di uscita. Compito tutt'altro che semplice. Mi pare che Gregotti in proposito sia piuttosto diffidente. Ma qui il discorso si fa più ampio e riguarda la crisi più generale che investe l'intera area della creatività che da qualche decennio vivacchia in una situazione di ristagno ripetendo indirizzi e scelte formali già sfiniti alla fine del secolo scorso. Quel secolo, il '900, arrivato già stanco al suo termine, non è ancora finito e prolunga in questi nostri anni il suo esaurimento. Quando comincerà il 2000? Ho l'impressione che è proprio con questa domanda pur implicita che si conclude questa colta e anche svelta autobiografia del XX secolo di Vittorio Gregotti.

Autobiografia del XX Secolo

Vittorio Gregotti

pagine 227 euro 25,00

Skira